

AREZZO E LA TOSCANA NELL'ITALIA REPUBBLICANA (1946-1990)

a cura di

LUCA BERTI – GIOVANNI GALLI – GIORGIO SACCHETTI



SOCIETÀ STORICA ARETINA

*La Società Storica Aretina
dedica alla memoria di Filippo Bagni e di Piero Bruni
un volume alla cui realizzazione hanno contribuito
svolgendo con competenza e abnegazione il loro lavoro
nell'Archivio di Stato di Arezzo*

COMITATO SCIENTIFICO

Walter Bernardi (Università di Siena), Fabio Bertini (Università di Firenze), Robert Black (University of Leeds), Jean Pierre Delumeau (Université de Rennes), Fabio Fabbri (Università di Roma Tre), Franco Franceschi (Università di Siena), Leonardo Rombai (Università di Firenze), Marcello Verga (Università di Firenze).

AREZZO E LA TOSCANA NELL'ITALIA REPUBBLICANA (1946-1990)

Atti del Convegno
Arezzo, 3-5 ottobre 2017

A cura di
LUCA BERTI – GIOVANNI GALLI – GIORGIO SACCHETTI

Prefazione di JEAN PIERRE DELUMEAU



Società Storica Aretina

Volume stampato con il contributo di Chimet S.p.A.



Coordinamento editoriale
Luca Berti

Editing e indice dei nomi
Claudia Bassi

Elaborazione immagini
Foto Tavanti, Arezzo

Stampa
Digital Team, Fano

L'editore resta a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare e per le eventuali omissioni.

Per le fotocopie ad uso personale e per le riproduzioni volte ad altre finalità si applicano le norme di legge.

© Copyright 2020 Società Storica Aretina

Società Storica Aretina
Via Leone Leoni, 18
Arezzo
www.societastoricaretina.org

ISBN 978 88 89754 27 6

INDICE

Premesse

Luca Berti (Società Storica Aretina)	9
Giuliano Pinto (Deputazione di Storia Patria per la Toscana)	11
Claudio Saviotti (Archivio di Stato di Arezzo)	13

Prefazione

Jean Pierre Delumeau, <i>Ricordi personali di Arezzo</i>	17
--	----

Introduzione

Giovanni Galli – Giorgio Sacchetti	23
------------------------------------	----

I. IL CONTESTO ECONOMICO E DEMOGRAFICO

Leonardo Rombai, <i>La Toscana nel secondo Novecento. Economia e territorio</i>	33
Camillo Berti, <i>Popolazione, società, territorio: struttura e dinamiche di sviluppo</i>	53
Giuseppe Salvini, <i>L'evoluzione dell'economia attraverso i dati della Camera di Commercio</i>	71
Ferruccio Fabilli, <i>La modernizzazione dell'agricoltura</i>	83
Tiziana Nocentini, <i>Fabbriche e sviluppo industriale</i>	99
Giorgio Sacchetti, <i>Sindacati e relazioni industriali</i>	113
Luigi Armandi, <i>La Camera di Commercio</i>	125

II. POLITICA E PARTITI

Mario Caciagli, <i>Il sistema dei partiti della Prima Repubblica in Toscana</i>	147
Claudio Repek, <i>Il Partito comunista</i>	167

INDICE

Marco Manneschi – Carlo Forbicioni, <i>Il Partito socialista</i>	183
Giorgio Sacchetti, <i>Il Partito socialdemocratico e il Partito repubblicano</i>	195
Osvaldo Fierli, <i>Il Partito liberale</i>	205
Omar Ottonelli, <i>La Democrazia cristiana</i>	221
Paolo Testi, <i>Il Movimento sociale</i>	235

III. AMMINISTRAZIONE PUBBLICA, URBANISTICA, SERVIZI

Paolo Bagnoli, <i>La classe dirigente toscana</i>	261
Giovanni Galli, <i>I sindaci di Arezzo dal 1946 al 1963</i>	267
Paolo Ghelli, <i>Gli anni del sindaco Ducci</i>	287
Laura Fanfani, <i>Ricostruzione materiale della città e pianificazione urbanistica</i>	305
Pier Lodovico Rupi, <i>Lo sviluppo della città: infrastrutture, servizi, residenze e industrie</i>	323
Gabriella Cecchi, <i>Il PEEP, una lettura politica</i>	339
Italo Farnetani, <i>Lo sviluppo di sanità e assistenza</i>	359
Paolo Martini, <i>Dall'Ospedale psichiatrico ai Servizi di salute mentale</i>	373
Giulio Bigozzi, <i>Il trasporto pubblico locale</i>	391

IV. SOCIETÀ E COSTUME

Giuseppina Petroccia, <i>Verso l'uguaglianza di genere (politica e associazioni)</i>	409
Luigi Armandi, <i>Dall'associazionismo culturale all'associazionismo solidale</i>	437
Salvatore Mannino, <i>L'informazione: giornali e nuovi media</i>	461
Giorgio Sacchetti, <i>I movimenti giovanili e il Sessantotto</i>	479
Luca Berti, <i>La Giostra del Saracino fra politica, società e cultura</i>	495
Giorgio Ciofini, <i>Lo sport: attività ed impianti</i>	509

INDICE

V. ISTITUZIONI E ATTIVITÀ CULTURALI

Nino Materazzi, <i>Istituzione e consolidamento dell'Università</i>	525
Elisa Boffa, <i>La Biblioteca "Città di Arezzo": il servizio pubblico</i>	537
Silvia Bianchi, <i>La Biblioteca "Città di Arezzo": le attività culturali</i>	551
Luigia Dragoni, <i>L'Archivio di Stato di Arezzo</i>	563
Michele Loffredo, <i>I Musei della città</i>	579
Matilde Puleo, <i>Le espressioni della cultura artistica</i>	593
Alessandro Boncompagni, <i>Le attività e le strutture teatrali</i>	607
Alfredo Grandini, <i>Le attività musicali e il Concorso polifonico internazionale</i>	615
Giulio Firpo, <i>L'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze</i>	627
Claudio Santori, <i>La Brigata Aretina degli Amici dei Monumenti e del Paesaggio</i>	639

VI. MONDO CATTOLICO

Bruna Bocchini Camaiani, <i>Il mondo cattolico della Toscana nel contesto nazionale</i>	653
Paolo Nepi, <i>La Gioventù italiana di azione cattolica (GIAC) e l'associazionismo cattolico</i>	669
Fabrizio Vantini, <i>Il mondo cattolico fino al Concilio Vaticano II</i>	681
Programma del Convegno	687
Documentazione fotografica	691
Indice dei nomi di persona	757

LEONARDO ROMBAI

LA TOSCANA NEL SECONDO NOVECENTO. ECONOMIA E TERRITORIO

LE DINAMICHE DEMOGRAFICHE E MIGRATORIE

I lavori di più ampio respiro sulle trasformazioni economiche e socio-territoriali della Toscana tra gli anni 1945 e 1990 (e in quelli successivi) si devono notoriamente alle iniziative di ricerca dell'Istituto Regionale per la Programmazione Economica della Toscana – con i capisaldi costituiti dalle approfondite analisi generali contenute in tre volumi del 1975, opera curata da Giacomo Becattini, del 1999 e del 2002, lavori redatti rispettivamente da Alessandro Cavalieri e da Lorenzo Bacci¹ – oltre che ai fondamentali volumi collettanei *La Toscana*, a cura di Giorgio Mori del 1986 e *La Toscana nel secondo dopoguerra*, a cura di Giacomo Becattini del 1990, ai quali dovrò principalmente riferirmi.

La popolazione residente in Toscana si accresce con misura ma ininterrottamente, come dimostrano gli specifici Censimenti demografici del 1951 (3.158.480 abitanti contro i 2.978.013 del 1936), del 1961 (3.289.417 abitanti), del 1971 (3.473.097 abitanti) e del 1981 (3.581.051 abitanti), con l'aumento qui dovuto però al *trend* della prima metà del decennio, prima cioè dell'avvio di una fase di decrescita che, negli anni Novanta, riporta la popolazione sui livelli degli anni Settanta (3.529.946 abitanti nel 1991 e 3.497.806 nel 2001). Solo dall'inizio del nuovo millennio si avrà una nuova inversione di tendenza, con tanto di leggera ripresa demografica, grazie all'aumento delle immigrazioni, provenienti specialmente dai paesi extracomunitari. In conclusione, tra il 1945 e il 1990 la popolazione regionale si accresce di circa 450 mila persone.

Fino a metà degli anni Settanta, quindi, la componente naturale (saldo fra nati e morti) e quella sociale (saldo fra immigrati ed emigrati) presentano entrambe un saldo positivo, seppure su valori relativamente bassi e inferiori a quelli nazionali; da questa fase, il tasso naturale diventa negativo (con la sua graduale discesa fino al termine degli anni Novanta), mentre il tasso migratorio resta inizialmente positivo, ma registra una lieve flessione negli anni Ottanta e poi torna a seguire un *trend* lievemente crescente². In questo periodo di passaggio da una regione a forte organizzazione agricolo-mezzadrile – gravemente danneggiata dalla guerra nell'apparato produttivo e nel sistema insediativo e infrastrutturale³ – ad una regione che si sviluppa in termini industriali e terziari, muta radicalmente la distribuzione territoriale della popolazione, con il formarsi (o il rafforzarsi) di aree di addensamento e aree di esodo e addirittura di svuotamento demografico, con tanto di forte travaso dalla campagna ai centri urbani grandi e piccoli (interni e costieri), dalla montagna appenninica e dai rilievi collinari e montani interni della parte centro-meridionale alle pianure e fondi vallivi della parte settentrionale, soprattutto dei fiumi maggiori (Arno e Serchio e loro affluenti) e alle coste continentali (allora in forte sviluppo), specialmente le centro-settentrionali⁴.

Il periodo post-bellico qui considerato è stato protagonista di grandi trasformazioni anche nelle strutture familiari. La dimensione delle famiglie passa, dal 1951 al 1991, da una media di circa 4 ad una di 2.8 componenti (più o meno con allineamento ai valori medi italiani), ma con tanto di invecchiamento demografico ancora maggiore e di natalità ancora minore⁵. Questo quarantacinquennio deve essere comunque articolato in due fasi ben diversamente caratterizzate. Fino a circa il 1975, i movimenti demografici riguardano il processo di sempre più ragguardevole esodo da tutti i territori rurali (non solo dalle povere e già marginali aree appenniniche, tradizionalmente popolate dalla piccola e spesso particellare proprietà coltivatrice, ma anche e soprattutto dalle ben più produttive aree collinari e pianeggianti, anche suburbane, dalle quali i mezzadri abbandonano in massa i poderi), con tanto di approdo dei rurali – mediante trasferimenti di medio o breve raggio – nei centri urbani (specialmente in quelli maggiori, a partire da Firenze) e nelle loro immediate periferie, punteggiate di centri minori, oppure in quelle aree organizzate da piccoli centri che stavano costruendo veri e propri sistemi locali di piccole imprese industriali, vere e proprie reti produttive che andavano restituendo caratteri socio-economici e paesaggistici del tutto

nuovi alla campagna circostante, felicemente rinominata “campagna urbanizzata”⁶.

A questo primo periodo di urbanesimo (che necessariamente si contrassegna per la notevole espansione edilizia e urbanistica degli abitati storici delle pianure interne e degli insediamenti anche costieri, che in quegli anni stavano rafforzando la loro attrazione turistica), dalla metà circa degli anni Settanta (e soprattutto dall’inizio degli anni Ottanta) fa seguito un drastico rallentamento o un vero e proprio esaurimento del processo di concentrazione demografica, con conseguente avvio della “tendenza alla disurbanizzazione, almeno da parte dei centri maggiori” (Firenze *in primis*), ovvero un allargamento del territorio con funzioni residenziali non solo alle immediate cinture, ma anche alle aree rurali (che siano state o meno dotate, nel frattempo, di nuove attività produttive extra agricole), sempre più collegate alle città e ai distretti industriali dai flussi pendolari di lavoro svolgentisi mediante ferrovia e specialmente con mezzi di motorizzazione privata. Oltre a ciò, i centri urbani e industriali che costellano i distretti industriali sono resi interdipendenti da “multidirezionali flussi di pendolarità”, soprattutto ma non solo per motivi di lavoro⁷. In altri termini, nell’intero periodo 1945-1990, le modalità con le quali si distribuiscono fra i centri urbani i flussi migratori (quasi sempre e in grandissimo numero provenienti dall’interno) mutarono visibilmente: il ruolo di attrazione passò prima alle città grandi e, successivamente, a quelle piccole e ai non pochi capoluoghi comunali, anche di modeste dimensioni.

Questi processi hanno comunque contribuito entrambi a rafforzare il policentrismo urbano toscano, che affonda le radici nella storia dell’antica urbanizzazione della regione e che si manifesta con una fitta rete di città medie e medio-piccole. Attorno ai territori in costante crescita nell’intero quarantennio – Comuni dell’attuale area metropolitana fiorentina e quelli sulle direttrici valdarnesi per Arezzo e Pisa o della direttrice Firenze-Siena lungo la Superstrada – dalla metà degli anni Settanta si possono individuare svariate altre casistiche territoriali. Le più diffuse riguardano: le aree

che si collocano generalmente intorno ai maggiori centri urbani [ma] affiancate sui margini più esterni, rispetto alla città di riferimento, da Comuni che hanno seguito il medesimo percorso demografico [con] passaggio dalla fase di declino a quella di nuova crescita demografica (declino 1954-1986 e crescita dal 1987);

le aree di disurbanizzazione a partire dagli anni Settanta, per la crisi allora intervenuta (dopo le crescite precedenti) nelle loro basi produttive, incentrate sulla grande industria (Piombino, Pontedera) o sulle miniere (Abbadia San Salvatore); le aree cresciute nella fase di urbanizzazione che però, negli anni Ottanta, sono entrate nella fase di deconcentrazione, come i capoluoghi provinciali (con l'eccezione di Prato, Grosseto e Massa, ancora in lieve crescita)⁸. Aree di declino esteso di lungo periodo – sul piano demografico ed economico – sono soprattutto le aree montane (specialmente quelle tra Lunigiana e Garfagnana, come anche l'Amiata) e quelle collinari interne delle Colline Metallifere e della plaga orografica interna più allargata fra i fiumi Cecina, Ombrone e Albegna-Fiora⁹.

TOSCANA E TOSCANI. LA STRUTTURA INSEDIATIVA, INFRASTRUTTURALE E TERRITORIALE-AMBIENTALE

Tratteggiare la Toscana nell'immediato ultimo dopoguerra significa mettere a fuoco varie "Toscani" non solo riguardo alle diversità geomorfologiche e climatico-ambientali, ma anche e soprattutto per le differenziazioni demografico-insediative ed economiche, che sono il prodotto della diversa incidenza dei processi storici di lungo periodo¹⁰. La struttura insediativa nell'area settentrionale era rappresentata da una fitta rete di centri e di nuclei, intorno ai quali si articolavano i rapporti con le campagne vicine, la cui popolazione era in larga misura sparpagliata nelle case sparse dell'appoderamento mezzadrile e anche nei piccoli aggregati rurali. Nella parte meridionale la rete insediativa – come quella amministrativa e come il peso demografico – diventava più rada e la popolazione era assai più accentrata rispetto alla settentrionale. Ovviamente, anche la rete delle infrastrutture di comunicazione era più densa al Nord rispetto al Sud.

Già a cavallo degli anni Quaranta e Cinquanta si accentuarono "i processi di emigrazione dalla montagna appenninica – avviati da decenni – e dalle colline centro-meridionali pisane, dell'alta Valdelsa e Metallifere". In quegli anni, l'attrazione demografica era esercitata dai centri urbani e dai Comuni capoluogo maggiori, oltre che dai principali centri turistici o di 'vecchio' sviluppo industriale come Rosignano Solvay e Piombino. I grandi movimenti di popolazione, che coinvolsero via via tutta la regione, presero comunque avvio all'inizio degli anni Cinquanta e si intensificarono nella seconda metà del decennio e ancor più negli anni Sessanta, in corrispondenza

con l'apertura dei mercati e con i processi di crescita economica che ne derivarono "nei comparti settoriali-territoriali della Toscana, [che al 1990 sono] riconoscibili come aree industriali e urbane variamente caratterizzate, da un lato, e come aree rurali, dall'altro"¹¹.

Quasi azzerata la crescita naturale della popolazione, le migrazioni furono l'elemento portante della redistribuzione del popolamento e della sua densità nel territorio. Con l'inizio dell'abbandono delle campagne, si consolidò la crescita lungo i centri della costa, della conca Firenze-Prato-Pistoia, del Valdarno e della Valdelsa. Nel Senese si registrarono migrazioni polarizzate da pochi centri come Siena, i centri industriali di Poggibonsi e Colle di Val d'Elsa e quello termale di Chianciano. Flussi di immigrazione cominciarono a registrare anche i Comuni delle cinture di Firenze, Arezzo e Lucca. Con gli anni Sessanta, questi processi si confermarono e si consolidarono. L'esodo e talora un vero e proprio spopolamento riguardarono, ormai, una vastissima parte della Toscana, corrispondente non solo all'area appenninica e all'area delle colline centrali, ma anche alle campagne mezzadrili vicine alle aree dello sviluppo, come quelle tra Siena e Firenze, Firenze ed Arezzo e intorno a Lucca e Pistoia. La chiusura delle miniere tra gli anni Sessanta e Settanta (con unica eccezione il settore in crescita dei soffioni e dell'industria geotermica) spinse l'esodo dai Comuni delle Colline Metallifere e dell'Amiata, in parte almeno verso la costa, allora in crescente sviluppo turistico. Aumentò ovunque la quota di popolazione accentrata, ma con spopolamento e anche abbandono di molti piccoli centri e aggregati rurali della montagna e dell'alta collina interna¹².

Le grandi trasformazioni territoriali in atto resero necessario l'adeguamento delle vie di comunicazione toscane (strade e ferrovie). Fino all'ultimo dopoguerra, la strutturazione "rispondeva soprattutto alle esigenze di un efficiente attraversamento della regione" sulla direttrice Roma-Italia settentrionale, essendo l'asse longitudinale interessato quasi solo dalle arterie colleganti la conca fiorentina con il mare (la Statale 67 per Pisa e Livorno e l'Autostrada ad una sola corsia Firenze-mare, costruita nei primi anni Trenta). Tra l'altro, le distruzioni belliche furono occasione per l'abbandono di molte linee ferroviarie minori (Faentina, Lucca-Pontedera, Arezzo-Sansepolcro, Carrara-Avenza, Saline-Volterra, Orbetello-Porto Santo Stefano, Pisa-Tirrenia e così via), mentre gli ammodernamenti e i potenziamenti di strade e ferrovie furono assai modesti e lenti fino agli anni Sessanta: questo decennio e il successivo furono invece contrassegnati da un notevole impul-

so realizzativo, dovuto anche alla forte espansione della motorizzazione privata, pur riguardando soprattutto la Toscana settentrionale¹³.

Negli anni Sessanta vennero realizzate l'Autostrada del Sole (1963-1964), la nuova Firenze-mare a quattro corsie (1963) e la strada di grande comunicazione Firenze-Siena (1967); nel decennio successivo seguirono le autostrade Genova-Livorno (1972), Lucca-Viareggio (1973) e Parma-Sarzana (1975) e la Superstrada Siena-Bettolle (1972, con successivo proseguimento per Perugia), con altresì l'avvio dei lavori per le strade di grande comunicazione Siena-Grosseto come tratto della strada dei Due Mari (1974) e Firenze-Pisa-Livorno (1975), che sarebbe stata completata e inaugurata solo nel 1990¹⁴. Queste realizzazioni autostradali e superstradali rafforzarono "l'antico doppio percorso Firenze-mare e la parte forte della regione"¹⁵, ma da allora "il processo di adeguamento delle infrastrutture ha subito un vero e proprio arresto", al di là dei recenti e importanti ammodernamenti dell'Autosole e della ferrovia Direttissima (oggi Alta Velocità Milano-Roma)¹⁶.

In quei decenni tra gli anni Cinquanta e Sessanta – e fino grosso modo alla metà degli anni Settanta – la Toscana si è trasformata da una regione ancora prevalentemente rurale in una regione a prevalente sviluppo industriale. Giuliano Bianchi sottolinea il fatto che fu nel 1955 che gli occupati nell'industria superarono quelli nell'agricoltura, mentre nel 1977 gli attivi nel terziario raggiunsero e superarono quelli industriali. Scrive infatti:

dal 1977 non è più una regione prevalentemente industriale, come dire che è transitata (...) al post-industriale [pur possedendo] i poli storici della grande impresa e i pochi veri distretti industriali dei sistemi territoriali di piccole imprese¹⁷.

E ancora:

La crisi generalizzata della mezzadria, l'accentramento della popolazione, la crescita relativa della piccola industria – specialmente per aree specializzate a forte concentrazione territoriale di piccole e medie imprese – e l'espansione dell'uso del tempo e dello spazio per l'attività turistica disegnano nell'ambito regionale fasce intensamente urbanizzate, relativamente poco estese, interessanti soprattutto le aree pianeggianti centro-settentrionali della regione e la costa. In queste fasce il tessuto insediativo residenziale si presenta frammisto e 'premuto' dall'insediamento industriale, tranne che nelle aree centrali dello svi-

luppo urbano, caratterizzate dalla concentrazione delle funzioni amministrative e commerciali.

Non è un caso che Giacomo Becattini nel 1975 riconosca in queste aree tre tipologie territoriali: aree urbane, campagna urbanizzata e aree turistico-residenziali¹⁸. Per contro, la parte più estesa della regione – corrispondente alla montagna appenninica e a quasi tutta la vasta area collinare interna – vede rarefarsi la popolazione, impoverirsi il tessuto insediativo e complessivamente anche la rete delle comunicazioni: vecchia area montana di esodo come quelle

dove si verificano riduzioni o chiusure delle installazioni minerarie, nel sud, o processi di decadenza di tradizionali distretti industriali, nell'area appenninica, come quello metallurgico della Lunigiana, quello cartario della Garfagnana, quello metallurgico e cartario della Montagna Pistoiese, quello laniero del Casentino (...). Contemporaneamente, le zone urbanizzate diventano una ragnatela sempre più fitta di case, strade, fabbriche: la popolazione dedita all'attività industriale vi rappresenta in molti comuni più della metà della popolazione attiva¹⁹.

Successivamente, negli anni Settanta e Ottanta la Toscana,

caratterizzata da uno sviluppo peculiare, policentrico dal punto di vista insediativo, e fondato su sistemi locali di industrie tipiche e appartenenti a settori omogenei, sembrò meno coinvolta dalle crisi. Ne parve, anzi, salutarmente investita, perché presero avvio negli anni settanta – e si accentuarono nella seconda metà del decennio – processi di ripopolamento delle aree che avevano visto l'esodo, legate a rivalorizzazione agricola e turistica e a diffusione territoriale dell'industrializzazione tipica fondata sulla piccola impresa²⁰.

È ben noto che l'espansione edilizia degli anni del “miracolo economico” avvenne in piena “anarchia urbanistica”, cioè senza essere regolamentata da Piani Regolatori o di fabbricazione comunali, come previsto dalla vigente – ma pressoché ovunque (in Italia) non applicata – legge urbanistica del 1942. Lo sviluppo urbanistico residenziale e produttivo fu quasi ovunque

spontaneo, guidato a scala locale dalla rendita fondiaria, non contrastata efficacemente dai comuni, preoccupati anche di non ostacolare l'espansione della base produttiva (...). Gli interventi normativi di

orientamento consistettero nella legge sui comuni depressi²¹, che funzionò da fattore di localizzazione industriale, essenzialmente nelle aree contermini a quelle di massima crescita (ad esempio, Montemurlo, Calenzano, ecc.). [Tanto più che] al settore edilizio veniva attribuito il ruolo di settore trainante dell'occupazione.

Ancora nel 1962, soltanto 12 Comuni toscani avevano un PRG approvato e questo processo continuò ad andare avanti con lentezza fino almeno alla metà degli anni Settanta e all'attuazione dei poteri regionali²². In effetti, le Amministrazioni Comunali – specialmente quelle di sinistra che governavano gran parte della regione – si preoccuparono molto

nel periodo in considerazione, di incrementare le occasioni di lavoro che [potessero] sorgere nel loro comune. Da ciò, in una stagione in cui sta appena albeggiando la coscienza urbanistica, ed è di là da venire quella ambientale, un atteggiamento di sostanziale permissivismo nei confronti dell'insediamento abitativo in genere e di quello produttivo in particolare [con il risultato di] una parziale cementificazione delle valli interne della Toscana.

A ciò farà seguito, una volta acquisito e consolidato lo sviluppo degli anni Sessanta, la cementificazione sempre più diffusa dei litorali continentali e insulari²³. Il consumo del suolo agricolo fu veramente rilevante. La crescita dimensionale degli insediamenti non solo urbani

è un fatto generale, anche in presenza di un calo nel numero degli abitanti. Un riscontro empirico è dato dal numero di vani per abitante, che passa da 1,02 nel 1951 a 1,76 nel 1981, nell'intera regione. [In generale,] la popolazione tende ad abbandonare il centro antico e a spostarsi nell'edilizia nuova, ai margini del vecchio insediamento.

Il consumo di suolo

cresce molto più velocemente della popolazione (...) assume aspetti drammatici in alcuni casi, particolarmente a Forte dei Marmi e a Firenze, che hanno territori in buona parte urbanizzati, ma anche nella provincia di Grosseto, già scarsamente popolata ed oggi investita dallo sviluppo turistico (aumento di due volte e mezzo), di Arezzo (più del doppio), di Pistoia e di Pisa²⁴.

Nel contempo, si registra una smisurata crescita dell'inquinamento: dell'aria, per l'urbanizzazione e l'industrializzazione, l'aumento della motorizzazione e del traffico, ma anche delle acque, per gli sversamenti urbani, industriali e agricoli nei corsi d'acqua di superficie, nel mare e nelle falde freatiche, con le ultime che si sono gradualmente abbassate per i sempre crescenti e incompatibili attingimenti.

In conclusione, si sono verificati, dal '45 in poi, in correlazione con le grandi mutazioni economico-sociali che hanno interessato l'intera società italiana, una serie di modifiche nell'ambiente urbano e rurale, oggi non più separati e distinti fra loro²⁵.

Restava quindi del tutto aperto, almeno fino agli anni Ottanta e la nascita di una vera e diffusa sensibilità ambientale, il problema di uno sviluppo economico e sociale che si realizzava al prezzo di “deturpazioni dei paesaggi e dei beni culturali”, soprattutto prima dell'approvazione di una vera e propria legislazione nazionale di tutela, che ebbe inizio con la legge Galasso del 1985, con la legge per la difesa del suolo del 1989 e con la legge sui parchi e sulle aree naturali protette del 1991. E ciò, nonostante che, con l'avvento della Regione, fin dalla metà degli anni Settanta prendesse avvio una politica più avanzata nei confronti del patrimonio paesistico-ambientale, come dimostra la graduale nascita di un cospicuo sistema regionale di parchi e di riserve naturali, a partire dai tre parchi regionali della Maremma (1975), di San Rossore-Migliarino (1979) e delle Alpi Apuane (1985)²⁶.

DALL'ASSETTO AGRICOLO-MEZZADRILE ALLO SVILUPPO INDUSTRIALE E TERZIARIO

Tra il 1945 e i primi anni Novanta, Giacomo Becattini individua – al di là di alcune congiunture economiche temporanee che contrassegnarono soprattutto il 1964-1966²⁷ – “un flusso di trasformazioni, sostanzialmente ininterrotto fino ad oggi [1990], sul vasto e variegato fronte dei fenomeni sociali e culturali”²⁸, oltre che (ovviamente) su quello dei fenomeni economico-produttivi. La Toscana a cavallo degli anni Quaranta e Cinquanta continuava ad avere un'organizzazione agricolo-mezzadrile in larghissima parte del suo territorio, salvo che nel povero e già in crisi Appennino dei piccolissimi proprietari, del bosco e del castagno e nella Maremma del latifondo (estesa

tra il territorio pisano-volterrano e il Viterbese), che nel 1950 fu interessata dall'importante opera trasformatrice della Riforma Agraria.

Qui, il neo-costituito Ente Maremma si occupò dell'esproprio nei confronti di 650 proprietari di ben 107 mila ha, per lo più tenuti a seminativo nudo e a pascolo. Gradualmente i terreni furono distribuiti a 9 mila assegnatari, per il 60% in poderi a conduzione familiare, concepiti come unità produttive autonome e per il 40% in quote, ovvero appezzamenti mediamente estesi 3,5 ha che dovevano servire a consolidare piccole proprietà agrarie preesistenti o integrare redditi di lavoro dipendente nei più diversi settori economici: il tutto, con obbligo di riscatto in 30 annualità all'interesse – ritenuto modico – del 3,5%.

Il podere era dotato di un insediamento stabile (casa colonica razionale con abitazione e annessi rustici) ed era esteso fino ad un massimo di 14 ha di superficie in pianura e di qualche decina di ettari (eccezionalmente fino a 50) in alta collina, con una superficie media di 16 ha. Prima e durante l'assegnazione dei terreni, l'Ente Maremma provvide alla trasformazione dei medesimi mediante dissodamenti, piccole bonifiche idrauliche e costruzione di case coloniche con il villaggio bracciantile di Rispecchia e 14 piccoli borghi rurali (Marsiliana, Carige, Polverosa, Casotto Pescatori, Madonnino, Sgrillozzo e così via) dotati di centri di servizio per assistenza tecnica e fornitura commerciale di strumenti, concimi, sementi e bestiame (ConSORZI agrari), con presenza di spacci, chiese e scuole, costruzione di strade, elettrodotti, acquedotti e strutture per l'irrigazione, con derivazione dai fiumi o da invasi collinari, atti a coltivare fino a 30 mila ha e creazione di grandi impianti cooperativi viti-vinicoli (Pitigliano, Marina di Grosseto, Capalbìo) e oleicoli e di caseifici²⁹. In quegli anni, la situazione – con l'eccezione del territorio fatto oggetto di riforma – era ben poco mutata rispetto a quella del 1936, che registrava un'agricoltura mezzadrile incentrata su circa 95.000 poderi, in larga misura dipendenti da oltre 4 mila fattorie. Il Censimento demografico del 1951 registra 1.316.103 attivi, di cui 521.238 (39,6%) occupati nell'agricoltura, contro 447.198 (34%) nell'industria e 347.667 (26,4%) nel settore terziario.

La struttura economica cambiò assai rapidamente in quegli stessi anni e nei seguenti, con gli occupati che, a poco a poco, aumentarono fino ad arrivare a 1.456.231 nel 1991. Gli attivi agricoli scesero all'11,5% nel 1971, al 6,7% nel 1981 e al 4,7% nel 1991. Molti terreni agricoli (specialmente nelle aree montane e alto-collinari o comunque meno vocate sul piano produttivo) furono allora abbandonati e, con il tempo, sono stati riguadagnati dal bosco.

La riconversione agraria – effettuata spesso grazie agli incentivi europei e con la strada obbligata della meccanizzazione delle operazioni colturali e della specializzazione produttiva (specialmente viticoltura, ma anche zootecnia, cerealicoltura, vivaismo e altre colture irrigue) – interessò, ovviamente, le terre migliori delle pianure e delle colline (con lembi di montagna) e venne realizzata mediante la disgregazione di molte vecchie e grandi proprietà fondiarie, all’insegna di imprese capitalistiche con salariati più contenuti in superficie e di tante piccole aziende diretto-coltivatrici, molte di nuova formazione grazie agli incentivi della legge del 1954-1956 per la formazione della piccola proprietà contadina. Gli attivi nell’industria si accrebbero al 48,4% nel 1971, per scendere al 45,6% nel 1981 e al 37,8% nel 1991; gli attivi nel terziario si sono accresciuti ininterrottamente fino al 40,1% nel 1971, al 47,7% nel 1981 e al 57,5% nel 1991³⁰.

La fuga dall’agricoltura si misura anche con il forte decremento della popolazione sparsa, che costituiva il 25,32% nel 1951; scende al 19,32% nel 1961, al 12,54% nel 1971 e al 9,26% nel 1981. Un vero crollo interessa gli abitanti dei piccoli aggregati rurali denominati statisticamente nuclei, dove nel 1951 risiedeva il 10,22% della popolazione, con il valore ridotto al 3,05% nel 1981. La popolazione accentrata passa dal 64,46% del 1951 al 72,29% nel 1961, all’81,80% nel 1971, all’87,69% nel 1981 e all’88,39% nel 1991, tanto che la popolazione sparsa e annucleata complessivamente scende ulteriormente all’11,61%. Ovviamente, come in precedenza (e nella realtà successiva ed attuale), nel periodo 1945-1990 la Toscana “non risulta un oggetto unitario di studio, ma un accozzo di entità di diversa natura”. Giacomo Becattini fa riferimento soprattutto – fra le tante “Toscani” – al territorio “che fa sistema” nella parte “centrale della regione, sostanzialmente il bacino dell’Arno e dei suoi affluenti (...), mentre il resto della regione è come trascinato, polarizzato, indotto, da quel movimento”.

Il motivo di questo interesse è dovuto al fatto che, in quegli anni, con la sua parte centrale, la Toscana diventa “uno dei luoghi di elezione” delle reti di imprese e dei distretti industriali, dei quali l’economista fiorentino mette a fuoco il processo formativo³¹. Come è ben noto, la nascita del sistema dei distretti industriali viene correlata – come nella ricerca del 1975 curata dallo stesso Becattini³² – alla campagna e all’agricoltura, specificamente all’organizzazione mezzadrale che, fino ai primi anni Cinquanta, improntava quasi tutta la regione, con tanto di spiccato e stridente anacronismo per le condizioni di vita dei mezzadri, dal punto di vista socio-culturale e spirituale prima ancora che da quello economico e materiale³³.

Almeno dagli anni dell'immediato ultimo dopoguerra, il mezzadro – non solo toscano – si sentiva oppresso da un peso sempre più intollerabile, che era “la mortificazione quotidiana della sua personalità”. Dalla primavera del 1945, “la forza traente dei contadini” non era più rappresentata – come nel passato – dal “sogno della proprietà della terra”, ma dalla “conquista, reale o simbolica, della città” o almeno del paese “dove si viveva da cristiani”. Questo “immenso potenziale di scontento” e “di protesta” coinvolgeva tutti, uomini e donne ma soprattutto i giovani. Per circa un decennio mancarono le occasioni per abbandonare i poteri: “una riforma dell’ordinamento mezzadrile – come richiesto dai partiti della sinistra – non avrebbe cambiato sostanzialmente le cose”³⁴. Anticipando in qualche modo gli studi ben noti di sociologi come Arnaldo Bagnasco e Carlo Trigilia³⁵, Becattini sottolinea, dal 1975 e successivamente,

la peculiarissima funzione ‘educativa’ che questo ordinamento produttivo esercita sul mezzadro [con] l’addestramento del mezzadro ai rapporti mercantili e alla gestione della forza lavoro familiare. Si tratta di due capacità particolarmente complesse senza le quali non è possibile alcuna attività imprenditoriale.

La pratica mezzadrile è (o può diventare)

un autentico incubatore di imprenditorialità [ovvero] il seme più naturale in consonanza con la più moderna teoria economica, della piccola impresa industriale o mercantile. Da ciò una prima conclusione: come sorprendersi della esplosione di imprenditorialità che ha caratterizzato la Toscana di quegli anni?

È quindi il mondo mezzadrile, indipendentemente dal numero non insignificante dei mezzadri che si trasformarono in imprenditori o in lavoratori autonomi tra gli anni Cinquanta e Settanta,

la matrice culturale dello sviluppo economico toscano ‘tipico’; e qui è buona parte della sua materia prima umana. (...) Quando termina la guerra, la struttura industriale toscana, quella costituita dalle non molte, ma neppure pochissime, grandi imprese, si trova inopinatamente spiazzata rispetto alle nuove esigenze del mercato nazionale e mondiale. [Da qui il problema di] ridefinire interamente le loro strategie di recupero e di espansione [con] una successione di riconversioni e rior-

ganizzazioni industriali, improntate a strategie diverse, ma aventi tutte come denominatore comune una massiccia riduzione dell'impiego della manodopera³⁶.

Mentre le grandi imprese

si dibattevano nelle difficoltà della ristrutturazione, un fenomeno nuovo si veniva manifestando, per lo più fuori dalle maggiori città della regione, nei centri intermedi e lungo le maggiori arterie del traffico. Centinaia, poi migliaia di piccole imprese si venivano costituendo intorno ad alcuni nuclei produttivi tradizionali (il tessile pratese, i mobili di Cascina e di Ponsacco, la lavorazione delle pelli di Santa Croce sull'Arno e così via) sviluppandone e aggiornandone le produzioni tipiche, disegnando una trama sempre più fitta di interdipendenze locali, interpenetrandosi con comunità locali di antica costituzione (...). Già al 1964 si registrano addensamenti significativi, fra cui spicca il distretto tessile di Prato.

Addensamenti di imprese operanti nei settori a bassa intensità di lavoro, che approfittano dell'allargamento del mercato mondiale e di quello nazionale in atto negli anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta e dell'azione "di un piccolo esercito di intermediari mercantili" che "consentono la creazione di una vasta clientela extraregionale delle neo-nate imprese toscane". Imprese che si alimentano, inizialmente, della manodopera ovunque resasi disponibile per distacco dalle famiglie mezzadrili di molti dei componenti più giovani, "mezzadri insoddisfatti" che, quindi, "si presentano sui mercati del lavoro"³⁷. Abbastanza diffuso è il caso che, "dopo alcuni anni, appropriatosi del *know how* tecnico e messi a registro i valori, il mezzadro inurbato si metterà in proprio".

Il sorgere dei sistemi territoriali di piccole imprese in Toscana [in forma di industrie leggere, in quel torno di tempo] è il risultato di un travaso infraregionale di energie ed attitudini sedimentatisi nel corso dei secoli nella parte centrale della regione, quella dominata dall'ordinamento mezzadrile³⁸.

Qui, Giacomo Becattini elabora il cosiddetto "modello concettuale" dell'industrializzazione leggera in Toscana, con la nascita e il consolidamento dei distretti industriali fra gli anni Settanta e Ottanta. Alla metà degli anni Sessanta

la Toscana è di nuovo una fra le prime regioni industriali italiane (...). La grande traversata da una economia ancora caratterizzata dal prevalente peso dell'agricoltura ad un'economia industrializzata, è stata compiuta a prezzo di lotte e di sofferenze: chiusura di fabbriche, abbandono di zone umanizzate da secoli, distruzione di professionalità lentamente formatesi (...). Al 1964, quasi tutte le grandi imprese toscane, ormai ristrutturare, sono nuovamente in corsa sui mercati del mondo. E sono nati quei sistemi territoriali (Prato è già maturo, ma altri sono in fase di allestimento) che segnarono le fortune successive dello sviluppo regionale³⁹.

Quindi

i tratti caratteristici del processo di industrializzazione leggera della Toscana si delineano già negli anni Cinquanta allorquando l'organizzazione agraria mezzadrile raggiunge l'apice della propria crisi. La grande offerta di lavoro proveniente dal mondo rurale, disposta ad accettare salari e condizioni di lavoro peggiori di quelle medie nazionali, unitamente alla rapida espansione dei mercati esteri e nazionali ed alla presenza di una serie di centri urbani dove è già presente un numero consistente di piccole imprese, di artigiani e di lavoratori a domicilio, costituiscono l'innescò per il primo sviluppo di una miriade di piccole e piccolissime attività manifatturiere (...), le cui specializzazioni sono caratterizzate da un'alta scomponibilità per fasi che permette di attuare, entro un sistema di piccole imprese, una divisione del lavoro assai spinta.

Il periodo successivo, dalla metà degli anni Sessanta alla prima metà degli anni Settanta,

grazie ai bassi tassi di interesse reali, alla svalutazione della lira (...) e alla instabilità e frammentarietà della domanda che crea difficoltà crescenti alle rigide strutture fordiste [delle grandi fabbriche], sancisce il definitivo affermarsi di questo modello di produzione [che] risulta basato non tanto sulla crescita differenziale delle imprese quanto piuttosto sulla proliferazione di una pluralità di aziende di piccole dimensioni [che si affermano e vivono grazie ad] una forte decomposizione per fasi del processo produttivo.

Questo è ciò che consente di raggiungere una elevata specializzazione delle imprese nelle singole fasi produttive, con capacità innovative, flessibi-

lità ed elasticità di fronte ai mutamenti della domanda, soprattutto nei territori che si organizzano come distretti industriali, le cui caratteristiche e i cui punti di forza sono le competenze tecniche e la qualificazione professionale della popolazione. Finché

nel corso degli anni Ottanta la modificazione del panorama competitivo e l'attenuarsi di molti fattori che avevano favorito l'affermazione delle piccole imprese, hanno imposto un severo processo di ristrutturazione ai sistemi locali di piccola impresa (...). La crescente globalizzazione dell'economia ha determinato il passaggio [ad un sistema produttivo] in cui oltre alla flessibilità è richiesta alle imprese una crescente capacità di competenze in funzioni più evolute: dalla finanza alla ricerca e sviluppo, dal marketing alla distribuzione (...). I distretti industriali toscani, grazie alle loro capacità di adattamento, hanno potuto ritardare almeno fino alla seconda metà degli anni '80 il momento della loro ristrutturazione [verso forme] organizzative di tipo reticolare di imprese in seno al modello distrettuale. [Un] processo di ristrutturazione [che tra gli anni Ottanta e Novanta e anche successivamente] ha determinato un calo occupazionale, talvolta sensibile e non controbilanciato dall'espansione terziaria [in molte realtà toscane, specialmente nei comparti dell'abbigliamento e delle calzature]⁴⁰.

In conclusione, all'inizio degli anni Novanta, la Toscana si presenta come una regione

ancora a forte specializzazione manifatturiera [con] valori ampiamente sopra la media nazionale nella manifattura e in misura più ridotta nel terziario, mentre appare decisamente sotto-dotata nel settore agricolo (...). Le aree industriali non risultano diffuse su tutta la regione, ma (...) si concentrano quasi esclusivamente nelle aree della prima industrializzazione leggera, ovvero nelle valli inferiore e superiore dell'Arno, col sistema di valli minori ad esso collegate, nella Valdichiana e nelle valli appenniniche nord-orientali [ossia Casentino e Valtiberina].

Negli anni Ottanta

si sono osservati due fenomeni principali: da un lato una perdita di velocità sostanziale da parte delle aree maggiormente industrializzate (l'insieme dei distretti industriali), che sono rimaste comunque il cuo-

re manifatturiero della Toscana, dall'altro uno spostamento da Ovest verso Est dell'asse industriale della regione, con un calo significativo dell'occupazione manifatturiera lungo la costa ed un sensibile rafforzamento delle aree lungo la direttrice Firenze-Arezzo.

La terziarizzazione a livello regionale si manifesta con andamento

nel complesso speculare rispetto a quanto accaduto nella manifattura. Mentre quest'ultima ha vissuto (...) una profonda ristrutturazione nel corso degli anni '80 e una parziale ripresa (almeno in termini relativi) nei primi anni '90, il settore terziario ha mostrato al contrario una crescita straordinariamente positiva nel primo periodo (+ 15,8% Toscana, + 16,7% Italia) per poi rallentare vistosamente nel secondo (+ 0,5% Toscana, + 0,9% Italia).

In altri termini, l'intenso processo di terziarizzazione degli anni Ottanta (dovuto soprattutto all'espansione del commercio) è valso a compensare la diminuzione occupazionale nella manifattura, mentre l'arresto sostanziale nella crescita dei servizi nei primi anni Novanta non ha contribuito a risolvere il problema della pur meno intensa contrazione manifatturiera. Il pronunciato e storico policentrismo regionale – costituito dal sistema metropolitano fiorentino, da una decina di città di medie dimensioni (50 mila – 100 mila abitanti), da una ventina di piccole città (20 mila – 50 mila abitanti) e da un centinaio di centri con oltre 5 mila abitanti, con le complesse relazioni che tali centri innestano fra di loro e con il territorio circostante – ha subito nel corso del XX secolo notevoli cambiamenti, fino a diventare realmente, e ancor più in prospettiva, con i suoi piccoli centri immersi nei territori rurali, “una risorsa affatto particolare” in termini di residenzialità e di crescita turistica. “La crescita demografica dei centri urbani maggiori ha portato in evidenza un insieme complesso di problemi legati all'affollamento e alla congestione delle grandi città”, con pesanti ripercussioni sulla qualità dell'ambiente e della vita. Per tali motivi, il policentrismo è sempre più visto come fattore di distribuzione equilibrata degli insediamenti e dei soggiorni di compatibilità ambientale e di mantenimento e rafforzamento delle identità locali: “esso rappresenta quindi una risorsa suscettibile di una reale valorizzazione economica”⁴¹.

L'immagine della Toscana – con la sua notorietà e visibilità nazionale e internazionale per il suo patrimonio storico-artistico, i suoi centri storici grandi e piccoli e il suo variegato paesaggio soprattutto collinare – fin dagli

anni Settanta e Ottanta (ma il fenomeno si è accresciuto nei decenni successivi) ha contribuito ad accrescere i flussi turistici e a differenziarli dalle mete consuete (quali le città d'arte e le località balneari e termali), per indirizzarli anche nelle campagne delle varie partizioni regionali, come bene dimostra la diffusione dell'agriturismo e del turismo rurale. Qui, l'enogastronomia tipica, le antiche case coloniche della mezzadria e i vetusti fabbricati dei centri storici (spesso abbandonati dalla popolazione originaria),

la risorsa mare, i parchi naturali e le aree protette, le tradizioni rurali viste come componente antropica di un ambiente naturale sono oggetto di sempre più numerosi interventi di valorizzazione e stanno acquistando una crescente valenza economica

per l'attrazione esercitata nei confronti del turismo nazionale e internazionale, quasi sempre proveniente dalle grandi città. Non a caso, gli anni Ottanta (e maggiormente gli anni Novanta) vedono la nascita e la diffusione, in Toscana, "del terziario turistico", specialmente al di fuori delle città d'arte e delle mete tradizionali del soggiorno di vacanza (aree costiere e centri termali) interessando, in quella fase e sempre più attualmente, molte aree rurali un po' in ogni parte della regione⁴².

NOTE

¹ P. ALESSANDRINI, *Introduzione. La Toscana: laboratorio, mosaico e labirinto*, in L. Bacci, *Sistemi locali in Toscana. Modelli e percorsi territoriali dello sviluppo regionale*, introduzione di P. Alessandrini, Milano, Franco Angeli, 2002, p. 13.

² L. BACCI, *Sistemi locali in Toscana...*, cit., pp. 49-50.

³ IRPET (ISTITUTO REGIONALE PER LA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA DELLA TOSCANA), *Lo sviluppo economico della Toscana, con particolare riguardo all'industrializzazione leggera*, in *La Toscana nel secondo dopoguerra*, a cura di G. Beccattini, Firenze, Guarraldi, 1975, pp. 53-57.

⁴ Ivi, pp. 159-172 e L. BACCI, *Sistemi locali in Toscana...*, cit., pp. 65-66. "Per lo spostamento nelle pianure, basterà considerare che nella piana di Firenze e nelle immediate pendici collinari abitavano nel 1971 707.027 abitanti e nel 1981 1.020.946, cioè 313.919 in più" (L. BORTOLOTTI, *L'evoluzione del territorio*, in *La Toscana*, a cura di G. Mori, Torino, Einaudi, 1986, pp. 782-786 e L. BORTOLOTTI –

G. DE LUCA, *La nascita dell'area metropolitana della Toscana centrale*, in *La Toscana nel secondo dopoguerra*, a cura di P.L. Ballini – L. Lotti – M.G. Rossi, Milano, Franco Angeli, 1990); già nei primi anni Ottanta era “in corso di formazione, fra i sistemi urbani di Firenze, Prato e Pistoia”, una “vistosa, e per certi versi preoccupante, espansione urbana” (G. BIANCHI, “*Maturità precoce*”: *una modernizzazione a rischio*, in *La Toscana...*, cit., pp. 974-975).

⁵ L. BACCI, *Sistemi locali in Toscana...*, cit., pp. 65-66.

⁶ IRPET, *Lo sviluppo economico della Toscana...*, cit., pp. 65-71.

⁷ G. BIANCHI, “*Maturità precoce*”..., cit., pp. 930-931.

⁸ L. BACCI, *Sistemi locali in Toscana...*, cit., pp. 52-59.

⁹ Ivi, pp. 81-83.

¹⁰ M. TINACCI MOSSELLO, *Le trasformazioni del territorio: popolazione, insediamenti, vie di comunicazione*, in *La Toscana nel secondo dopoguerra...*, cit., Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 47-48 e G. BARBIERI, *Toscana*, Torino, Utet, 1964, *passim*.

¹¹ M. TINACCI MOSSELLO, *Le trasformazioni del territorio...*, cit., pp. 49-50.

¹² Ivi, p. 49.

¹³ IRPET, *Lo sviluppo economico della Toscana...*, cit., pp. 152-157 e M. TINACCI MOSSELLO, *Le trasformazioni del territorio...*, cit., pp. 53-55.

¹⁴ A. BORGI, *Strade e traffici nella Toscana del secondo dopoguerra*, in *La Toscana nel secondo dopoguerra...*, cit., Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 245-257.

¹⁵ L. BORTOLOTTI, *L'evoluzione del territorio...*, cit., p. 794.

¹⁶ L. BACCI, *Sistemi locali in Toscana...*, cit., pp. 150-151.

¹⁷ G. BIANCHI, “*Maturità precoce*”..., cit., pp. 945 e 953.

¹⁸ IRPET, *Lo sviluppo economico della Toscana...*, cit., pp. 172-183.

¹⁹ M. TINACCI MOSSELLO, *Le trasformazioni del territorio...*, cit., pp. 61-62.

²⁰ Ivi, p. 63.

²¹ Ovvero, le leggi incentivanti l'industrializzazione nelle aree depresse, approvate in successione nel 1957, 1966, 1971 e 1976 (L. BORTOLOTTI, *L'evoluzione del territorio...*, cit., p. 808).

²² IRPET, *Lo sviluppo economico della Toscana...*, cit., pp. 157-159 e M. TINACCI MOSSELLO, *Le trasformazioni del territorio...*, cit., pp. 58-60. Addirittura, nel 1957, solo Chianciano aveva un piano regolatore approvato: nel 1963 – in pieno boom edilizio – salirono a 9. Soltanto con i poteri regionali, pressoché tutti i Comuni furono costretti ad approvare celermente i loro strumenti urbanistici, a partire dalla metà degli anni Settanta (L. BORTOLOTTI, *L'evoluzione del territorio...*, cit., pp. 815-818).

²³ G. BECATTINI, *Crisi e sviluppo dell'economia toscana dal 1945 al 1963: temi rilevanti e problemi aperti*, in *La Toscana nel secondo dopoguerra...*, cit., Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 42-43.

²⁴ L. BORTOLOTTI, *L'evoluzione del territorio...*, cit., pp. 774-776.

²⁵ Ivi, pp. 777-780.

²⁶ M. TINACCI MOSSELLO, *Le trasformazioni del territorio...*, cit., p. 64.

²⁷ IRPET, *Lo sviluppo economico della Toscana...*, cit., pp. 97-105. Invece, la congiuntura nazionale dei primi anni Settanta non ebbe effetti negativi sull'occupazione e sulla produzione industriale toscana (G. BIANCHI, "Maturità precoce"..., cit., pp. 930-931).

²⁸ G. BECATTINI, *Crisi e sviluppo dell'economia toscana...*, cit., p. 26.

²⁹ B. CORI, *La trasformazione della Maremma*, "Nord e Sud", XXIV, 25 (1977), pp. 64-75.

³⁰ In numeri assoluti, al 1991 erano occupate 67.689 persone nell'agricoltura, 550.221 nell'industria e 838.321 nel settore terziario.

³¹ G. BECATTINI, *Crisi e sviluppo dell'economia toscana...*, cit., pp. 27 e 31.

³² G. BECATTINI, *Riflessioni sullo sviluppo socio-economico della Toscana in questo dopoguerra*, in *La Toscana...*, cit., pp. 917-919 e IRPET, *Lo sviluppo economico della Toscana...*, citata.

³³ Il rapporto sinergico tra mezzadria e industria leggera, tra capacità imprenditoriale del mezzadro che organizza razionalmente il lavoro di tutta la sua ampia famiglia e quella dell'imprenditore delle piccole imprese del miracolo economico, è stato più volte sottolineato (G. BECATTINI, *Riflessioni sullo sviluppo socio-economico...*, cit., pp. 905-909).

³⁴ G. BECATTINI, *Crisi e sviluppo dell'economia toscana...*, cit., pp. 32-34 e R. CIANFERONI – Z. CIUFFOLETTI – P. CLEMENTE, *Crisi della mezzadria e lotte contadine*, in *La Toscana nel secondo dopoguerra...*, cit., Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 195-232.

³⁵ Questi studiosi dimostrano la forte correlazione fra la Toscana della mezzadria e la Toscana della piccola industria, con lo studio effettuato sulla Valdelsa (A. BAGNASCO – C. TRIGILIA, *Società e politica nelle aree di piccola impresa. L'area della Valdelsa*, Milano, Franco Angeli, 1985. Cfr. anche A. BAGNASCO, *Le classi e la formazione sociale regionale*, in *La Toscana...*, cit., pp. 746-762).

³⁶ IRPET, *Lo sviluppo economico della Toscana...*, cit., pp. 60-61 e G. BECATTINI, *Crisi e sviluppo dell'economia toscana...*, cit., pp. 35-36.

³⁷ G. BECATTINI, *Crisi e sviluppo dell'economia toscana...*, cit., pp. 38-39.

³⁸ Ivi, p. 40.

³⁹ Ivi, pp. 44-45.

⁴⁰ L. BACCI, *Sistemi locali in Toscana...*, cit., pp. 125-131.

⁴¹ Ivi, pp. 142-144.

⁴² Ivi, pp. 134-135, 138 e 206-208.



€ 30,00

